

# «Via la Robin Tax, anzi no» Governo in stato confusionale

In serata l'annuncio a sorpresa: «Stop alla tassa sui petrolieri»  
Poi la correzione: «Solo modifiche». Resta lo schiaffo a Tremonti

di Giuseppe Vittori / Roma

**HANNO SCHERZATO**, evidentemente. Un governo oramai in stato confusionale ieri ha prima annunciato l'abolizione della Robin Tax, per poi smentire immediatamente dopo. Un vero pasticcio. D'altronde il presidente della commissione Finanze di Monteci-

torio Gianfranco Conte era stato chiarissimo: «Il governo è orientato a abolire la Robin Tax, anche se la social card resta e la nostra strategia non è modificata. Siamo preoccupati dalle eventuali ricadute negative della norma sui consumatori». Difficile fraintendere, tanto che subito si è scatenata una ridda di commenti: ma come, se ne è discusso per settimane, Tremonti ne ha fatto uno dei vessilli dell'azione di governo, e ora l'esecutivo fa una clamorosa marcia indietro? Passa nemmeno mezz'ora, ed ecco il dietrofront del dietrofront: prima è lo stesso Conte a dichiarare «mi sono spiegato male. Sulla Robin Tax ci sa-

ranno solo aggiustamenti tecnici... la norma va precisata in alcuni passaggi ma che non sarà abolita». Poco dopo «fonti del Tesoro» aggiungono: «L'ipotesi di uno stop alla Robin Tax è destituita di ogni fondamento». Bizzarrie di governo. O il caldo soffocante d'inizio luglio. Difficile dirlo. Fatto sta che le giravolte intorno al provvedimento sembrano un vero e proprio schiaffo al ministro Tremonti... Comunque ci sono anche altre novità tra quelle messe in cantiere per la manovra: una «new entry» è l'aboli-

Il presidente della Commissione Finanze Conte era stato chiaro: «Siamo per l'abolizione» Poi la retromarcia

zione dei ticket sanitari (anche se le coperture sono ancora allo studio), mentre diventa quasi una certezza l'ipotesi di una nuova fiducia alla Camera quando la prossima settimana il decreto legge sulla manovra arriverà in Aula. E ci arriverà arricchito di molte delle norme previste dal disegno di legge «gemello» sulla manovra. O via emendamenti già in commissione o attraverso la presentazione di un maxi emendamento presentato direttamente in Aula. A questo punto si tratterà di capire meglio cosa sta dietro il pasticciaccio brutto della Robin Tax, cavallo di battaglia anche mediatico del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Era la famosa tassa sui petrolieri, banche e assicurazioni, a cui veniva tolto per favorire i meno abbienti: l'avevano tolta dallo scenario, pur «non cambiando la nostra strategia», come spiegava Gianfranco Conte prima del clamoroso dietrofront. «Il settore energetico - aggiunge Conte, facendo riferimento alla disponibilità dell'Eni a versare 200 milioni di euro a favore delle famiglie italiane - è pronto a fare la propria parte». Non si sa esattamente cosa ciò voglia dire, anche se la social card rimane confermata e insieme a questa sono confermati tutti gli interventi «a favore delle fasce più deboli». Intanto

procede l'esame parlamentare. Oggi infatti dovrebbero iniziare le votazioni al decreto legge in commissione, mentre il 14 luglio è previsto l'approdo in Aula. Al netto delle novità che portano la firma del governo, occorre fare i conti con i circa duemila emendamenti di maggioranza e opposizione. Numeri che avvicinano l'ipotesi fiducia, anche se al momento l'ipotesi ostruzionismo appare scongiurata. Qualsiasi sia la scelta, il risultato è di accorciare i tempi del via libera a quella che di fatto è la finanziaria. L'Esecutivo dice infatti di essere determinato a presentare una norma per consentire l'abolizione del ticket sulla sanità anche nel 2009. Ci vogliono però oltre 800 milioni, per cui non sarà affatto facile trovare le necessarie coperture. Le voci che concorreranno saranno molteplici e potrebbero esserci anche dei tagli alle spese «extra» (vedi il capitolo consulenze) del pubblico impiego. Poi ci sarà un emendamento del governo sul patto di stabilità interno, «al fine di definirne meglio - spiega il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas - il contenuto e di introdurre meccanismi di premialità». Idem sul fronte del Piano-cassa: «Il governo - spiega sempre Vegas - ha intenzione di definire meglio il contenuto».



Giulio Tremonti

## Contatori del gas con il «trucco» Indagati i vertici dell'Aem milanese

■ I contatori segnavano sempre più del gas effettivamente erogato e i costi delle bollette volavano. Per questo la procura di Milano ha deciso di indagare i vertici dell'Aem milanese, compreso l'amministratore delegato Giuliano Zoccoli, con varie accuse, da quella di «aver indotto in errore i consumatori circa le effettive quantità di gas naturale erogato» fino al falso in comunicazione alle autorità di vigilanza, che avrebbero trovato molti ostacoli durante la loro attività di vigilanza. L'indagine, condotta dai pubblici ministeri Letizia Mannella e Sandro Raimondi, aveva preso il via dopo un banale controllo ad alcuni contatori. Dall'esame era emerso che alcuni contatori erano risultati vecchi o in alcuni casi manipolati, tanto da arrivare a misurare, in alcuni casi, addirittura il 15,2% in più di quanto avrebbero dovuto. Una truffa in piena regola. Nella perizia depositata a gennaio gli esperti avevano scritto che «i misuratori con membrane naturali denunciano una deriva positiva di oltre il 6% medio con punte del 15%». Il documento si concludeva con queste parole: «Tutti i misuratori con membrane naturali denunciano una deriva positiva di oltre il 6% medio con punte del 15%». Il documento si concludeva con queste parole: «Tutti i misuratori con membrane naturali denunciano una deriva positiva di oltre il 6% medio con punte del 15%». Il documento si concludeva con queste parole: «Tutti i misuratori con membrane naturali denunciano una deriva positiva di oltre il 6% medio con punte del 15%». Quello dei contatori è tuttavia soltanto uno dei filoni dell'inchiesta di Raimondi e Mannella, che mira a fare luce sui modi in cui viene effettivamente erogato il gas, difendendo così gli interessi dei consumatori.

## 41 bis, Alfano si sveglia: interverremo presto

Dopo la raffica di revoche ai boss il ministro dice: risolveremo le carenze. E sconfessa Gasparri

/ Roma

**MODIFICHE** all'apparato normativo per rendere più dura la disciplina del carcere duro per i boss mafiosi (41 bis). Lo ha annunciato ieri il ministro della Giustizia Angelino Alfano dopo le polemiche suscitate nei giorni scorsi dagli episodi (ultimo quello di Niño Madonia) di boss che hanno lasciato il regime del carcere duro. Le modifiche, ha spiegato il Guardasigilli, sono allo studio dell'ufficio legislativo del ministero di via Arenula e serviranno a «risolvere le carenze dovute alle interpretazioni, spesso contrapposte, date alla norma dai diversi tribunali di sorveglianza in

merito all'attuale capacità di collegamento del soggetto con l'esterno, interpretazioni che spesso hanno determinato la fine dell'applicazione per molti detenuti». «Voglio continuare a sperare che l'antimafia sia tema unificante tra gli schieramenti politici e che si abbia l'onestà intellettuale e il coraggio di riconoscere alla parte avversa gli sforzi compiuti e i risultati ottenuti».

Il presidente dei senatori Pdl aveva al solito dato la colpa ai magistrati Minniti: assurdo



Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Foto Ansa

Dal primo giorno del mio insegnamento ad oggi - ha spiegato Alfano - ho firmato 73 41 bis (51 conferme, 22 nuove applicazioni). L'ho fatto con grande rigore e grande riservatezza perché cre-

do fermamente che rientri a pieno titolo tra i miei doveri di ministro della Giustizia a garanzia della sicurezza del nostro Paese e contro le più aggressive forme di criminalità organizzata».

Ma le parole del ministro hanno riacceso una polemica che si era fatta rovente dopo le accuse del presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri che aveva puntato il dito contro i magistrati, responsabili a suo dire di «una criminale politica di favoreggiamento della mafia». Per questo le dichiarazioni del ministro Alfano da molti sono state lette come una sconfessione delle accuse del capogruppo in Senato del Pdl. «L'intervento del ministro Alfano corregge le dichiarazioni di Gasparri - ha commentato Marco Minniti, ministro dell'Interno nel governo ombra del Pd - Appare infatti evidente che per il ministro della Giustizia non ci siano responsabilità specifiche da parte dei tribunali di sorveglianza ma che la questione investe direttamente modifiche di carattere legislativo».

## Sciopero dei trasporti le città finiscono in tilt

I sindacati: adesioni all'82%  
In ballo il contratto unico del settore

di Marika Dell'Acqua / Milano

È un giorno di ordinaria follia per molte città italiane. Fermi tutti: dai treni agli autobus, dai tram alle metropolitane. Ieri mattina, secondo i sindacati, lo sciopero dei mezzi pubblici ha raccolto un'adesione dell'82% con punte del 100%. E se il buongiorno si vede dal mattino, non ci è voluto molto per capire come sia stata dura muoversi. Un'impresa sia per chi ha usufruito delle fasce protette che garantiscono i servizi minimi essenziali, sia per chi a Milano ha scelto di prendere l'auto alla faccia delle telecamere dell'Ecopass, sospeso per l'occasione. Nemmeno le liberalizzazioni dei turni dei taxi, voluto dal sindaco Letizia Moratti, dalle ore 9 alle 15 e dalle ore 18 alle 24, hanno permesso che la città non finisse in confusione. Stessa sorte anche per Roma, dove il traffico ha intasato le consoli in entrata nella capitale. Tutti gli spostamenti sono stati complicati, aggravati anche dal fatto che i taxi, anziché tamponare la situazione, sono subito scarseggiati, mandando in crisi cittadini e turisti. A Napoli sono addirittura spuntati furgoncini abusivi attrezzati per offrire ai pendolari, in attesa alle fermate, un servizio sostitutivo di trasporto. A indire lo sciopero sono state le organizzazioni sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugltrasporti, Orsa Trasporti, Faisa e Fast a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto ormai da sei mesi. I sindacati vorrebbero ottenere la stipula di un contratto unico per la mobilità, settore che attualmente conta invece

44 contratti diversi. Lo sciopero serve per sollecitare le controparti all'avvio della fase di confronto e di trattativa per una vertenza che interessa circa 250 mila lavoratori. Tanto che le voci delle associazioni datoriali del trasporto pubblico locale si sono subito fatte sentire. «Ribadiamo ancora una volta la nostra disponibilità - sostengono Marcello Panettoni, presidente di Asstra, e Giuseppe Vinella, presidente di Anav - ad avviare col Sindacato una verifica sulla possibilità di accorpate in un unico contenitore i contratti di lavoro del settore trasporti». Ma il leader della Uil, Luigi Angeletti, replica: «Contestare la richiesta dei sindacati di andare verso un contratto unico per l'intero settore dei trasporti è solo un pretesto per dire no alla richiesta di aumento salariale». Intanto Francesco Lucirino, presidente del Consil, fa sapere che «lo sciopero di ferrovie e tram costerà 350.000 euro. Circa 200.000 è il costo dell'astensione dei dipendenti delle ferrovie, 150.000 quello degli autoferrottranvieri». «Solo nel milanese ha aderito il 90% dei lavoratori», comunica Roberto Rossi, segretario generale della Fit Cisl milanese e lombarda. «Ci dispiace per i disagi arrecati ai cittadini - prosegue Rossi - ma i lavoratori non hanno altri mezzi per far valere le proprie ragioni. Gli scioperi non vengono proclamati a cuor leggero. Astenersi dal lavoro significa perdere dei soldi in busta paga e non è cosa da poco, soprattutto in una fase economica critica come l'attuale».

## «Sono loro quelli del pizzo»: all'Ucciardone il coraggio dei commercianti

Palermo, nell'aula bunker indicano i loro taglieggiatori. Tano Grasso: anni fa non ce l'avrebbero fatta, ora denunce di massa

di Marzio Tristano / Palermo

È lui! È lui! È lui!... Un dito puntato contro il racket, la certezza di un riconoscimento senza esitazioni, la protezione di un vetro schermato che offre l'anonimato nel momento più delicato della loro vita di commercianti a Palermo. L'aula bunker dell'Ucciardone che ospitò il maxiprocesso celebra un altro momento di svolta della lotta alla mafia: per sette volte i commercianti taglieggiati dal racket delle estorsioni hanno puntato il dito, non visti, contro cinque esattori del «pizzo» del clan mafioso dei Lo Piccolo che li hanno vessati per mesi, ed in qualche caso, anche per anni. Per Palermo, ha detto il legale della Camera di Commercio, Fabio Lanfranco, «è stata una giornata storica». Per i pm, che mai avevano incassato tanti coraggiosi riconoscimenti in una sola volta, la possibilità di cristallizzare processualmente davanti al gip Maria Pino una prova fondamentale per la condanna degli imputati. Basta per gettarsi alle spalle la secolare stagione dell'omertà? «Siamo solo al

l'inizio del cammino - ha osservato Tano Grasso, ex commissario antiracket del governo - certamente, tutti coloro che oggi hanno riconosciuto gli esattori dei clan, fino a poco tempo fa, avrebbero negato le richieste di pizzo e sarebbero stati indagati per favoreggiamento. Una rottura rispetto al passato c'è stata, ma l'auspicabile risultato delle denunce di massa deve ancora arrivare». Eppure quella di ieri è stata una giornata importante per Palermo. I tentennamenti, le indecisioni, i vuoti di memoria, le imprecisioni che saltano fuori ad ogni riconoscimento sono stati spazzati via da un dito puntato inesorabilmente a testa alta verso l'estortore di turno. La paura, la tensione e la presenza inquietante, nelle gabbie, di molti dei 30 boss e gregari della cosca coinvolti nel procedimento, non hanno fermato le vittime. A nulla è valso il tentativo disperato di due indagati, Filippo Mangione e Domenico Caviglia, ritenuti fedelissimi dei

capomafia di San Lorenzo, che hanno chiesto che gli fossero messi accanto, oltre all'agente di polizia in borghese scelto dai magistrati, i rispettivi fratelli, che gli assomigliano come due gocce d'acqua. I congiunti che erano in aula hanno acconsentito, ma l'espedito non è servito a nulla: i commercianti non hanno avuto dubbi e hanno riconosciuto perfettamente i loro aguzzini. L'appuntamento con i faccia a faccia, prosegue tra il 10 e il 12 luglio, quando con sul banco dei testimoni, saliranno altri 13 commercianti per un nuovo confronto all'americana che dovrebbe chiudere definitivamente

I magistrati intanto ricostruiscono il nuovo «gotha» di Cosa Nostra: nelle intercettazioni sono pronti a uccidere i «rivali»

mente i conti tra le vittime del racket e i loro aguzzini. E mentre la mafia del pizzo dei Lo Piccolo subisce duri colpi da polizia e magistrati, i nuovi boss si riorganizzano per proseguire l'assessamento degli assetti di vertice dell'organizzazione con lo strumento da sempre preferito: l'omicidio. Il dato emerge dalle intercettazioni condotte dalla polizia che venerdì scorso ha portato al fermo di quattro persone accusate di progettare il delitto del capomafia di Bagheria, Pietro Lo Iacono, un fedelissimo di Bernardo Provenzano. Intercettando Michele Modica, fermato venerdì scorso, gli investigatori hanno scoperto il piano di morte che «occorreva realizzare, subito e comunque». Una frase che lascia intendere, come scrivono i magistrati nel provvedimento cautelare, «che l'ordine proveniva da più vertici di più famiglie mafiose». E considerato che quasi tutti i capimafia sono stati arrestati durante gli ultimi due anni, si scopre così, ma c'erano pochi dubbi in proposito, che Cosa nostra si è già riorganizzata.